

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

CONTRARIETÀ E CONTRADDIZIONE

di Nicola Di Carlo

Una breve riflessione ci consente di aprire il cuore al mistero della Incarnazione, che si presume abbia la preminenza sui doveri e sulle aspettative che occupano la mente dell'uomo. Del resto, nessun evento ha prodotto nella storia una trasformazione come quella arrecata dalla nascita del Figlio di Dio, perché gli insegnamenti da Lui proclamati hanno restaurato l'umanità, che ha conosciuto l'era della civiltà cristiana e la dimensione salvifica realizzata con il sacrificio della Croce. Dobbiamo avere la massima venerazione per il Crocifisso, non solo perché ci ricorda l'immolazione del Redentore, ma anche perché ci invita ad interiorizzare la Verità, che è stata divulgata ed affermata con il contributo delle persecuzioni subite dalla Chiesa, che ha sempre insegnato a valorizzare la Passione di Cristo. Tutto ciò consente a noi cattolici di valutare la dignità dell'uomo non in funzione di benefici o referenze regolate da interessi che preludono al decoro della persona, ma in relazione ai meriti della Redenzione che ha elevato la condizione dell'individuo a livelli che sconfinano nel soprannaturale. Da simili altezze non è pensabile attribuire alla dignità dell'uomo un significato diverso da quello per il quale il Figlio di Dio si è immolato sulla Croce, con lo scopo di liberarlo dalle spire della morte eterna. È indecoroso, per non dire perverso, assumere posizioni che feriscono la dignità dei cattolici quando, appellandosi alla libertà religiosa, si pretende espropriare della sua efficacia la sequela di ammonimenti che ha sempre regolato il senso della Fede, che la Chiesa ha preservato dalla profanazione anche con la venerazione del Crocifisso. Il Crocifisso non è una suppellettile che arricchisce un arredamento, né un simbolo, né l'elemento che contraddistingue l'identità dei credenti, come

da più parti è stato ribadito. Il Crocifisso è la personificazione della Potestà Divina, che ha realizzato il processo riabilitativo dell'uomo con la incarnazione di Dio. Il Crocifisso è parte integrante dell'interpretazione esistenziale che ha caratterizzato e caratterizza le vicissitudini delle generazioni di tutti i secoli, alcune delle quali, ancora oggi, sono impossibilitate a recepire l'autentico insegnamento della Dottrina Cattolica, che è faro di civiltà e di magnificenza etica. Il Crocifisso suggella la medesima volontà dell'Eterno Padre che deve imporsi nella coscienza, per il bene della vita presente e per il conseguimento della salvezza eterna degli uomini. Crediamo che l'indignazione, in seguito all'iniziativa di rimuovere il Crocifisso, non debba essere accompagnata da ulteriori forme di proteste, che potrebbero anche essere giustificate tutte le volte che la cattolicità è mortificata da influssi destabilizzanti, ma vada stemperata dal conforto e dalla certezza che il Signore non abbandona la Chiesa.

Tuttavia le iniziative che hanno decretato la fine della religione di Stato hanno dato un ulteriore impulso al pluralismo confessionale, alla libertà di coscienza e di fede. Tutto questo non solo ha fatto decollare il concetto di verità pluralistica, ma ha destituito di efficacia l'adesione alla Grazia, che è neutralizzata dall'indifferentismo religioso. È consolante la sensibilità mostrata dai cattolici in occasione della tentata rimozione del Crocifisso. Indubbiamente vanno rimarcate le contraddizioni che debilitano la Fede di tanti battezzati, i quali si mostrano titubanti ed afflitti dalle incertezze e dai ripensamenti nel momento in cui la testimonianza esige un salto di qualità per sospingere, dal sensibile all'invisibile, le proprie convinzioni. La Fede, che non si adagia sui valori che fanno perno sull'emotività e sui sentimenti, si proietta sulle virtù cristiane dal cui esercizio si apprende non solo ad amare ed a venerare il Crocifisso, ma anche ad imitare Gesù nella sottomissione alla Volontà del Padre, che ha preteso l'immolazione del Figlio in riparazione dei nostri peccati.

MORTE DEL PECCATORE

di Sant'Alfonso Maria De' Liguori

Al presente i peccatori discacciano la memoria ed il pensiero della morte e così cercano di trovare pace (benché non la trovino mai) nel vivere che fanno in peccato; ma quando si troveranno nelle angustie della morte, prossimi ad entrare nell'eternità, allora non potranno sfuggire il tormento della loro mala coscienza: cercheranno la pace, ma non la troveranno. «*Al sopravvenir dell'angoscia – dice il Profeta – cercheranno la pace ma non vi sarà*» (Ez 7,25). E per vero, che pace può trovare un'anima ritrovandosi aggravata di colpe che, come tante vipere, la mordono? Che pace, pensando di dover comparire tra pochi momenti avanti Gesù Cristo Giudice, del quale fino allora ha disprezzata la Legge e l'amicizia? «*Verrà sventura sopra sventura*» (Ez 7,24). La notizia già ricevuta della morte, il pensiero di doversi licenziare da tutte le cose del mondo, i rimorsi della coscienza, il tempo perduto, il tempo che manca, il rigore del divino giudizio, l'eternità infelice che si aspetta ai peccatori, tutte queste cose comporranno una tempesta orrenda che confonderà la mente, accrescerà la diffidenza; e così confuso e sconfidato il moribondo passerà all'altra vita.

Abramo con gran merito sperò in Dio contro la speranza umana, credendo alla divina promessa: «*Contra spem in spem credidit*» (Rm 4,18). Ma i peccatori con grande merito e falsamente per loro rovina sperano, non solo contro la speranza, ma anche contro la Fede, mentre disprezzano anche le minacce che Dio fa agli ostinati. Temono essi la mala sorte, ma non temono di fare una mala vita. Ma chi li assicura che davvero si

convertiranno? Sant'Agostino ebbe da combattere dodici anni per superare i suoi mali abiti: come potrà un moribondo, che è sempre stato colla coscienza imbrattata, in mezzo ai dolori, agli stordimenti della testa nella confusione della morte, fare facilmente una vera conversione? Dico vera, perché allora non basta il dire e promettere, ma bisogna dire e promettere col cuore. Oh Dio! E da quale spavento resterà preso e confuso allora il misero infermo, che è stato di coscienza trascurata, in vedersi oppresso dai peccati e dai timori del giudizio, dell'inferno e dell'eternità! In quale confusione lo metteranno questi pensieri, quando si troverà svanito di testa, oscurato di mente e assalito dai dolori della morte già vicina! Si confesserà, prometterà, piangerà, cercherà pietà a Dio, ma senza sapere quel che si faccia! Ed in questa tempesta di agitazioni, di rimorsi, d'affanni e di spaventi passerà all'altra vita. Dice bene un autore, che le preghiere, i pianti e le promesse del peccatore moribondo sono appunto come i pianti e le promesse di taluno, che si vedesse assalito dal suo nemico, il quale gli tiene puntato il pugnale alla gola per togliergli la vita. Misero chi si mette a letto in disgrazia di Dio e di là se ne passa all'eternità!

[tratto da *“Apparecchio alla morte”*, ed. Paoline, 1965]

L'USO DELLA DROGA

del dott. Romano Maria

Marijuana: il mito progressista della droga che non farebbe male

La marijuana contiene 60 elementi chimici chiamati cannabinoidi. La Federal Drug Administration (FDA) negli USA ha approvato l'uso terapeutico solo di un cannabinoide (il thc: tetrahydrocannabinol) per la nausea causata dalla chemioterapia e per trattare l'inappetenza dei malati di AIDS: questo cannabinoide è stato sintetizzato con il nome di Marinol. Il fatto che un componente chimico, ricavato dalla marijuana, abbia un uso terapeutico, non rende la marijuana fumata una medicina. Infatti, la FDA pone in categoria "1" quelle sostanze psicotrope e che generano dipendenza, le quali non sono ritenute idonee per usi medici: eroina, LSD, la marijuana fumata, l'oppio fumato. In categoria "2" sono classificate tutte quelle sostanze che, pur a rischio di dipendenza fisica e psicologica, tollerano impieghi in medicina: le amfetamine, gli oppioidi come la morfina, i barbiturici e il cannabinoide Marinol.

Nessun ente scientifico ha approvato il fumo della marijuana per qualche uso medico. La marijuana fumata non ha altro effetto che quello di fare uscire l'individuo fuori da se stesso e dalla realtà; questo effetto si raggiunge con l'uso e non con l'abuso: la dipendenza psichica è provocata dall'uso e non dall'abuso delle droghe leggere. La distinzione tra droghe leggere e pesanti può essere fatta solo nel senso che le leggere generano dipendenza psichica e le pesanti dipendenza psichica e fisica. La dipendenza fisica consiste in disturbi fisici violenti (crisi di astinenza), quando la somministrazione della droga viene interrotta. La dipendenza psichica è il bisogno menta-

le di ricorrere alla droga, di rifugiarsi nel mondo artificiale della droga: si tratta sia di una dipendenza biologica cerebrale dovuta all'assunzione della sostanza, sia di una dipendenza dovuta ad un disordine dei fattori cognitivi e comportamentali (abitudine di rifugiarsi in un mondo illusorio ed artificiale). Il professor Enrico Malizia, docente di tossicologia clinica e direttore del centro antiveleni dell'Università La Sapienza di Roma, dice che la dipendenza psichica produce una pulsione psichica (spinta incontrollabile) a consumare la droga ed essa *«comporta alienazione da genitori, amici, religione, Dio; vuoto, una vasta e tediosa apatia, un continuo senso di insignificanza o anonimità o mancanza di scopo; inadeguatezza interiore che si riflette nello studio, nel lavoro, nei rapporti umani; incapacità ad eseguire i più piccoli compiti che implicino responsabilità»*.

1) I principi della marijuana fumata si accumulano nell'organismo di chi fuma lo spinello ed è necessario un mese per la loro completa eliminazione.

2) L'incidenza della schizofrenia (perdita di contatto con la realtà) è 6 volte più alta nei fumatori di spinello.

3) Il rischio di cancro del polmone è doppio rispetto a chi fuma tabacco.

4) Il sistema immunitario diminuisce le sue capacità difensive in modo da favorire devastanti infezioni da parte dei virus dell'epatite e dell'AIDS.

5) L'alterazione del senso del tempo e dello spazio è la causa dell'aumentato numero degli incidenti stradali (20 milioni di incidenti negli USA sono stati causati dalla "cannabis").

6) I fumatori di spinello vengono colpiti da sindrome amotivazionale: mancanza di interessi, inadeguatezza interio-

re, incapacità di eseguire compiti che implicino responsabilità.

7) La “cannabis” provoca dipendenza psichica: spinta mentale a rifugiarsi nel mondo artificiale della droga che ormai appare l’unico mondo normale e reale, perdita progressiva della personalità e della responsabilità (cioè danneggiamento progressivo della struttura del fare volontario e cosciente).

8) L’80% degli eroinomani ha iniziato il proprio cammino verso la tossicodipendenza fumando lo spinello che viene considerato una droga-ponte: il processo della farmaco-dipendenza porta ad aumentare le dosi per ottenere lo stesso effetto fino a suggerire l’uso di una droga simile, ma con efficacia psicotropa superiore.

9) L’ultima ricerca scientifica, effettuata dal massimo istituto americano di studi sulla droga, ha dimostrato che la marijuana “brucia” i tessuti cerebrali con modalità analoghe a quelle della cocaina (cfr. A. Fiori, “*Spinello bruciacerello*”, in “*L’Espresso*”, online, 17/08/2002).

Bibliografia:

- G. Campailla, “*Manuale di psichiatria*”, Minerva medica, Torino 1982, p. 95;
- E. Borgognoni Castiglioni, “*Le tossicomanie secondo l’OMS*”, inserto de “*Il Medico d’Italia*”, 02/1989, n.15, p. 3 e pp. 96-97;
- A. Semerari e A. Castellani, in M. Ronco, “*Il flagello della droga, note su cause, effetti e rimedi*”, in “*Cristianità*” 03/1988, p. 4, nota n.17;
- E. Malizia, “*Le droghe*”, Newton Compton, Roma 1989, p. 18;
- Cfr. “*Il punto di vista della Società Italiana di Farmacologia sulla proposta di liberalizzazione delle droghe leggere*”, S.I.F. Notizie, 09/1995, pp. 25-27;
- Cfr. “*Lo spinello è cancerogeno, farmacologi e tossicologi si appellano al Ministro della Sanità*”, in “*Il Giornale*”, 14/06/1995, p. 10;

GESÙ PROLETARIO

di Buonaventura

Gesù predice la Sua Passione, ma gli Apostoli non comprendono il Suo discorso, anzi, dice l'Evangelista, «*temevano di interrogarlo su questo punto*» (Lc 9,45), ossia temevano di cogliere il senso di quelle parole, per paura di dover conoscere una realtà che poteva rivelarsi scabrosa per loro. In effetti, gli Apostoli non erano nella condizione di capire che la Redenzione dell'umanità sarebbe stata compiuta con la Passione e Morte di Gesù. Infatti, non concepivano la necessità di soffrire e morire per essere come Gesù, come del resto seppero comprenderla in seguito, quando accettarono la persecuzione nel nome di Cristo. L'umanità – dice San Pietro – è stata riscattata «*non da cose corruttibili quale l'argento e l'oro, ma col sangue prezioso dell'Agnello senza macchia*» (cfr. 1Pt 1,18-19).

Gesù è venuto sulla terra e, nella povertà e nella umiltà della mangiatoia, ha abbracciato tutto ciò che gli uomini evitano e respingono, per dimostrare quanto false e illusorie siano le ricchezze. Nella povertà Egli ha emesso la sentenza di condanna contro tutte le vanità degli uomini; infatti ha scelto come reggia la stalla e come trono la mangiatoia, per smascherare il mondo con i suoi piaceri e con la sua perdizione. Il Figlio di Dio poteva nascere nell'opulenza e nella grandiosità, ma ha voluto farsi umile sopportando patimenti e crudeltà, per aprire gli occhi alla società che idolatra i falsi piaceri. Gesù Bambino ha mostrato la meta a cui bisogna tendere, sfatando l'opinione comune che la felicità sulla terra consista nel possesso dei beni, negli onori e nelle ricchezze. Per essere conformi alla volontà

di Dio, invece, bisogna sacrificare quello che si ha di più caro, iniziando dal proprio io e dai beni posseduti. In questo modo si acquisisce l'autentico segno di riconoscimento che si consolida tutte le volte che rinneghiamo noi stessi. I segni attraverso i quali si riconosce il Redentore sono la grotta di Betlemme, l'umiltà e la povertà, e quei segni furono additati ai pastori i quali trovarono «*un Fanciullo avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia*» (Lc 2,12). Oggi tanti si accostano alla povertà del Figlio di Dio con sentimenti ambigui perché, identificando la condizione esistenziale dell'indigente con quella di Cristo, propongono una teologia che vagheggia la liberazione dai bisogni e dalle costrizioni con l'uniformarsi all'ideologia marxista. In passato si accusava la Chiesa di approvare la disuguaglianza sociale costituita dai capitalisti, dai ricchi e benestanti da una parte, e dall'altra dal popolo, dai miseri e dai proletari, costretti a tribolare per sopravvivere. Si incolpava la Chiesa di privilegiare il ricco ed il capitalista a svantaggio del povero.

Questo era il linguaggio dell'ideologia socialista che per anni ha attizzato nel cuore del popolo l'odio contro i padroni, i ricchi ed il clero, e questa ideologia ha trasformato in alcune nazioni la proprietà personale in collettiva, ma non è riuscita a realizzare l'equa distribuzione degli utili e dei profitti. Tutto ciò ha prodotto lo sfascio delle economie ed ha moltiplicato i morti per fame. Senza dubbio l'amore ardente di tanti cristiani per gli indigenti ha nobilitato lo sforzo di colmare le distanze tra ricchi e poveri, convinti di aver trovato un nesso tra la Dottrina di Cristo e l'ideologia marxista. In realtà il Magistero della Chiesa insegna che le disuguaglianze sociali sono frutto della Sapienza infinita di Dio: «*Perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi e l'impulso principale che muove gli uomini ad esercitare tali uffici è la disparità*

della condizione» (Leone XIII, Enciclica “*Rerum Novarum*”). Il socialismo, ancora oggi, tenta di far sparire queste diversità; tanti dimenticano che non sono i sistemi umani a portare l’armonia, l’ordine, la pace, la giustizia, la prosperità, ma la Dottrina del Vangelo che pone alla base dei molteplici problemi sociali la carità cristiana. La Chiesa ha sempre valorizzato la dignità della persona; ha sempre raccomandato alla classe capitalista di concedere all’operaio il giusto salario; ha sempre suggerito di non ledere la giustizia, di evitare lo sfruttamento, di rispettare i diritti dei lavoratori. Rincorrere l’ideologia socialista e proporre accostamenti con il Cristianesimo, per sollevare dall’abiezione i popoli e valorizzarne la dignità che Cristo, venendo sulla terra, ha reso luminosa, è fuori da ogni logica. Gesù ha osannato i ***poveri di spirito***, ossia tutti coloro che, pur possedendo le ricchezze, hanno il cuore distaccato dai beni terreni, ma ha lasciato immodificata la superiorità dei grandi, dei ricchi e dei padroni. Nascendo sulla terra anch’Egli si è sottomesso all’autorità, alla legge e, nella condizione di povero, è vissuto facendosi carico di obblighi faticosi, come quello di lavorare esercitando il mestiere di falegname. Tale sottomissione S. Pietro l’addita a tutti i cristiani: «*Siate sottomessi con ogni rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli che sono buoni e ragionevoli, ma anche a quelli di carattere intrattabile*» (1Pt 2,18).

La Chiesa, quindi, ha sempre insegnato che bisogna star soggetti all’autorità, senza insorgere contro la stessa con atti di violenza; ha invitato a tutelare i propri diritti con calma e rispetto. Le ingiustizie, pur restando impunte dagli uomini, non resteranno impunte da Dio, che può castigare anche sulla terra gli sfruttatori e i prepotenti. Chi porta scolpita nel cuore la Dottrina di Gesù sa soffrire, sa pregare, sa affidarsi alla Divina Provvidenza, sa essere contento del proprio stato anche in

mezzo alle difficoltà, perché confida nel Signore. La religione cattolica, posta accanto ad altri sistemi e ad ideologie sovversive, rammenta a tutti i cattocomunisti che non si può servire due padroni, e che il libello di Marx non è in grado di mutare l'indole dell'uomo, che ha riversato e riversa ancora oggi, nel solco segnato dalla storia, l'intolleranza per la religione e per qualsiasi sistema che non abbia per fondamento la dittatura. L'insana tentazione di carpire la buona fede di tante anime, inducendole a confidare sulle risorse del materialismo teorico e pratico, ha fatto dimenticare a molti l'efficacia dei doveri cristiani, dal cui adempimento nascono l'ordine, la giustizia e la pace. Gli insegnamenti evangelici e non le ideologie e la lotta di classe sono alla base dell'edificio sociale. Innocenzo III in sogno vide barcollare le mura della Chiesa in procinto di cadere. La Provvidenza suscitò un uomo umile e povero per sostenere la costruzione: San Francesco d'Assisi con la mortificazione, l'umiltà e la penitenza restaurò la Chiesa e la società. Nella povertà e nell'amore operò il radicale capovolgimento dei valori che nessuna ideologia ha mai compiuto o potrà mai compiere.

«La religione è la coscienza e il sentimento dell'uomo che non si è ancora trovato o che si è già riperduto. [...] È l'oppio dei popoli. [...].

Qualsiasi critica deve essere preceduta dalla critica della religione. La critica della religione conduce alla dottrina che l'uomo è l'essere supremo per l'uomo e ha l'imperativo di rovesciare tutte le relazioni sociali in cui egli è un essere degradato, asservito, abbandonato, miserabile».

(*K. Marx*)

VENTI D'ARABIA

di Silvio Polisseni

Quando il rombante vento di Pentecoste scosse la casa dov'erano riuniti i fedelissimi di Gesù con Sua Madre (At 11), si affollarono a chiedere spiegazioni anche degli Arabi. Difficile dire donde venissero (gli Arabi erano sparsi dalla Mesopotamia al Sinai), ma non è da escludere che ci fosse qualcuno di quanti potevano essere interessati in Perea all'essenismo o anche alla predicazione del Battista e di Gesù stesso, tutti e due avendo predicato "al di là del Giordano", in territorio arabo. Gesù, anzi, fece delle puntate missionarie nel loro territorio, quando fu minacciato dai Giudei. Comunque, pochi anni dopo, Paolo – convertito dal Risorto sulla via di Damasco – passò tre anni presso gli Arabi nabatei (successivamente inglobati da Traiano nella provincia romana che aveva per capitale Petra), e nel 66 molti cristiani di Gerusalemme si rifugiarono in territorio arabo. Se questi contatti provocarono conversioni, è anche altamente probabile che Arabi cristiani (in contatto con le vie carovaniere che risalivano l'Eufrate verso la Siria e il Tauro o con quelle che costeggiavano il Mar Rosso o l'attingevano a Elat) si siano fatti a loro volta evangelizzatori di altri Arabi. Certo è che l'evangelizzazione dell'India, risalente al III-IV secolo per l'iniziativa di Chiese siriane, dev'essere stata supportata da comunità cristiane d'Arabia come naturali mediatrici dalle sponde del Golfo Persico, frequentatissime da Indiani fin da antichità remota.

Una scoperta straordinaria

Un magnifico libro ci offre oggi una solida base storiografica della cristianizzazione dell'Arabia: cfr. Michele Piccirillo, *L'Arabia cristiana: dalla provincia imperiale al primo periodo*

islamico (Milano, Jaca Book, 2002, pp. 259, con moltissime illustrazioni probative, € 85,00). L'Autore indica le fonti documentarie che testimoniano il progresso delle conversioni delle tribù arabe (per opera di monaci e di missionari), parallelamente al processo di romanizzazione e fortificazione della regione (completata poi verso Nord da Diocleziano). Nel IV secolo gli Arabi cristiani hanno già un loro Vescovo e documenti autorevoli testimoniano che l'evangelizzazione si allarga nel V secolo, favorendo sedentizzazione, urbanizzazione, agricoltura, ricchezza invidiata e anche continuità di alleanze con gli imperatori bizantini. Le scoperte archeologiche di questi ultimi dieci anni hanno messo in luce che in tutta l'Arabia si costruirono, nel periodo indicato, numerose e sontuose chiese con ricchi mosaici.

Cristiani Arabi

Sebbene risultino professioni di fede trinitaria fino all'VIII secolo, si deve tuttavia prendere atto che già nel V secolo l'Arabia era considerata una culla d'eresie. Nei mosaici della regione risultano sia i classici temi della pietà cristiana (Gesù, sua Madre), sia temi simbolici intercomunicanti con significati cristiani e mitologici (per es. la vite). Il libro di Piccirillo ci documenta che assai prima dell'avvento islamico i cristiani d'Arabia furono perseguitati atrocemente da ambiziosi potentati giudaici emergenti nel meridione della penisola e miranti a ricostruire il tempio di Gerusalemme. Gli invasori persiani (614-629) fecero altri danni. L'ulteriore invasione islamica del 636 non interruppe per qualche tempo la continuità dei Vescovi, attestata da varie iscrizioni. Ma intanto il Corano svolse una polemica (tipicamente giudaica) contro gli scritti e la vita stessa dei cristiani, accusati di idolatria, contro la glorificazione di Gesù e contro la maternità divina di Maria. Il plesso degli avvenimenti e delle scoperte induce a porre problemi nuovi sulla formazione del Corano e sulle radici del suo anticristianesimo (cfr. *Le Coran*, par B. Bonnet-Eymard, ed. CRC, France).

IL VIZIO DELLA GOLA

di Polidoro

Il vizio della gola si manifesta con il desiderio di ingerire cibo per il solo gusto di mangiare, ed ha come fine il conseguimento di un piacere. Il cibo, pur placando la sazietà, non appaga la voracità; si tende a riempire lo stomaco, malgrado non se ne abbia l'effettiva necessità. Questo vizio rende l'uomo schiavo del ventre, perché il suo unico assillo è il mangiare. Come per gli altri vizi, anche quello della gola può indurre a compiere un alto numero di peccati, quali la prodigalità sconsiderata, l'ubriachezza, lo scandalo e il risveglio dei sensi inclini al conseguimento di piaceri lussuriosi. San Girolamo diceva: «*Non riuscirò a credere che una persona dedita al bere sia casta*». Il Signore ha voluto deporre nel senso del gusto il piacere di assaporare, perché l'uomo potesse nutrirsi, ma ha preteso che tutto questo fosse fatto con temperanza e senza incorrere nel pericolo di fare del proprio ventre una divinità. Questo vizio capitale è grave, specie se rapportato alla quantità ed alla qualità del mangiare e del bere, in quanto la ricerca di cibi raffinati e squisiti mira a soddisfare oltre ogni limite il gusto.

Anche il modo di mangiare è significativo sia per la voracità che caratterizza l'approccio col cibo, sia per la lentezza con cui si cerca di gustare il più a lungo possibile. Il goloso, generalmente, resta a tavola come a prolungare un rito che appaga e soddisfa, considerando il mangiare l'unico scopo per cui si vive. Le conseguenze di questo vizio non sono solo di ordine morale, ma anche fisico e psichico, perché la persistente ed illimitata ingestione di cibo e alcool provoca malattie, nausea, vomito, insonnia. Inoltre, chi è preda dell'alcool non

connette, trascura i doveri del proprio stato. Tutti questi danni non frenano la gola. La sobrietà non esclude il piacere che Dio ha collocato nel gusto, purché sia contenuto nei limiti dettati dalla ragione. Mortificare la gola, assecondare i precetti della penitenza avvicina a Dio, perché prevale il nutrimento dell'anima costituito dalla preghiera, dalle opere buone e dai Sacramenti. Il goloso, invece, ha solo pensieri bassi volti alla soddisfazione dei sensi e alle cose materiali. *«La stupidità della mente – dice San Tommaso – proviene massimamente dalla gola. A misura che si riempie il ventre, l'intelligenza perde la sua chiarezza ed elasticità, perché i grossi vapori del cibo e della bevanda salgono dallo stomaco ad offuscare il capo ed ingombrare il cervello. Di conseguenza i crapuloni diventano d'ordinario stupidi, privi di memoria, incapaci di fare cose di importanza, impotenti persino a manifestare i loro sentimenti prima ancora di giungere alla vecchiaia».*

Chi digiuna ha pensieri puri e casti; senza alcuna difficoltà si dedica alla preghiera ed alla contemplazione, mentre chi ha lo stomaco sempre pieno di cibo e vino è schiavo del ventre e della concupiscenza. La sobrietà fa bene al corpo e fortifica lo spirito, mentre l'intemperanza sollecita lo stomaco, eccita i sensi perché, dopo aver riempito la pancia, il demone della lussuria turba l'anima, stimola la fantasia, crea illusioni e pretesti per tentare nella purezza. L'esercizio della temperanza è importante per camminare sulla via della mortificazione e conservarsi saldi nella fedeltà al Signore. Senza dubbio quest'impegno comporta un'azione violenta che si compie sulla nostra natura; limitando, però, tutto ciò che soddisfa il palato esso procura vantaggi all'anima, perché accresce la tranquillità di spirito e libera dalla schiavitù dei sensi. Il Vangelo rammenta a tutti che il digiuno è l'arma più potente contro le insidie del demonio. Col digiuno si scaccia ogni genere di demoni.

CONCILIABOLO DI DEMÒNI

di Pietro Zerbino

Nella notte del 1° dicembre del 1884 il chierico Viglietti, che faceva da segretario a Don Bosco, fu svegliato di soprassalto da grida strazianti che venivano dalla camera del Santo. Balzò subito dal letto e stette ad ascoltare. Don Bosco, con voce soffocata dal singhiozzo, gridava: «*Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto!*». Viglietti entrò e disse: «*Oh, Don Bosco, si sente male?*». «*Oh, Viglietti – rispose svegliandosi –; no, non sto male, ma non potevo più respirare. Ma basta: ritorna tranquillo a letto e dormi*». Al mattino, dopo la Messa, Don Bosco disse al suo segretario: «*Oh, Viglietti, non ne posso proprio più, ho lo stomaco rotto dalle grida di questa notte. Sono quattro notti consecutive che faccio sogni che mi costringono a gridare e mi stancano all'eccesso*». E narrò che, tra l'altro, aveva sognato la morte di Salesiani a lui carissimi. Ma il sogno che l'aveva maggiormente impressionato era stato il seguente.

Gli era parso di essere in una grande sala dove diavoli in gran numero tenevano congresso e trattavano del modo di sterminare la Congregazione Salesiana. La loro figura era indeterminata e si avvicinava piuttosto alla figura umana. Parevano ombre che ora si abbassavano e ora si alzavano, si accorciavano, si stendevano, come farebbero molti corpi che dietro avessero un lume trasportato ora da una parte, ora dall'altra, ora abbassato al suolo e ora sollevato. Ma quella fantasmagoria metteva spavento. Ora ecco uno dei demòni avanzarsi e aprire la seduta. Per distruggere la Congregazione Salesiana propose un mezzo: **la gola**. Fece vedere le conseguenze di questo vizio: inerzia per il bene, corruzione dei costumi, scandalo, nessuno spirito di sacrificio, nessuna cura dei giovani. Ma un altro diavolo gli obiettò: «*Il tuo mezzo*

*non è efficace perché la mensa dei religiosi sarà sempre parca e il vino misurato. La Regola fissa il loro vitto ordinario. I superiori vigilano per impedire che succedano disordini. No, non è questa l'arma per combattere i Salesiani. Procurerò io un altro mezzo che ci faccia ottenere meglio il nostro intento: **l'amore alle ricchezze**. In una Congregazione religiosa, quando entra l'amore alle ricchezze, entra insieme l'amore alle comodità, si cerca ogni via per avere un peculio, si rompe il vincolo della carità perché ognuno pensa a se stesso, si trascurano i poveri per occuparsi solo di quelli che fanno fortuna, si ruba alla Congregazione». Costui voleva continuare, ma sorse un terzo demone: «Ma che gola! – esclamò –. Ma che ricchezze! Tra i Salesiani l'amore alle ricchezze può vincere pochi. Sono tutti poveri i Salesiani. In generale poi sono così immensi i loro bisogni per i tanti giovani e per le tante case, che qualsiasi somma, anche grossa, verrebbe consumata. Non è possibile che tesoreggino. Ma ho io un mezzo infallibile per rovinare la Società Salesiana e questo è **la libertà**. Indurre quindi i Salesiani a sprezzare la Regola, a rifiutare certi uffici pesanti e poco onorifici, spingerli a fare scismi dai loro superiori con opinioni diverse, ad andare a casa col pretesto d'inviti e simili». Mentre i demòni parlamentavano, Don Bosco pensava: «Io sto ben attento, sapete, a quanto andate dicendo. Parlate, parlate pure, che così potrà sventare le vostre trame».*

Intanto saltò su un quarto demone: «Ma che! – gridò –. Armi spezzate le vostre. I superiori sapranno frenare questa libertà, scacceranno via dalle case chi osasse dimostrarsi ribelle alla Regola. Qualcuno forse sarà trascinato dall'amore alla libertà, ma la gran maggioranza si manterrà fedele. Io ho un mezzo per guastare tutto fin dalle fondamenta, un mezzo tale che a stento i Salesiani se ne potranno guardare: sarà proprio un guasto in radice. Ascoltatemi con attenzione: **persuaderli che l'essere dotti è quello che deve formare la loro gloria principale**. Quindi indurli a studiare molto per sé, per acquistare fama, e

non per praticare quello che imparano, non per usufruire della scienza a vantaggio del prossimo. Perciò boria nella maniere verso gli ignoranti e i poveri, poltroneria nel sacro ministero. Non più oratori festivi, non più catechismi ai fanciulli, non più scuiolette basse per istruire i poveri ragazzi abbandonati, non più lunghe ore di confessionale. Terranno solo la predicazione, ma rara e misurata, e questa sterile perché fatta a sfogo di superbia, col fine di ottenere le lodi degli uomini e non di salvare anime».

La proposta di costui fu accolta da applausi generali. Allora Don Bosco intravide il giorno in cui i Salesiani avrebbero potuto illudersi che il bene della Congregazione dovesse consistere unicamente nel sapere, e temette che non solo così praticassero, ma anche predicassero doversi così praticare. Anche questa volta Don Bosco se ne stava in un angolo della sala ad ascoltare e a vedere tutto, quando uno dei demòni lo scoperse e gridando lo indicò agli altri. A quel grido tutti si avventarono contro di lui urlando: «*La faremo finita!*». Era una ridda infernale di spettri, che lo urtavano, lo afferravano per le braccia e per la persona, ed egli a gridare: «*Lasciatemi! Aiuto!*». Finalmente si svegliò con lo stomaco tutto sconquassato dal molto gridare (M.B., XVII, 384).

~ ~ ~

Don Bosco raccontando il sogno piangeva. Il chierico Viglietti gli prese la mano e stringendosela al cuore, gli disse: «Ah, Don Bosco, noi con l'aiuto di Dio le saremo sempre fedeli e buoni figliuoli!». Rispose Don Bosco: «Caro Viglietti, stà buono e preparati a vedere gli avvenimenti... Vi saranno di quelli che vorranno soprattutto la scienza che gonfia, che procaccia loro le lodi degli uomini e che li rende sprezzanti di chi essi vedono da meno di loro per sapere» (M.B. XVII, 388).

[tratto da “*I sogni di Don Bosco*”]

LEOPOLDO MANDIC:

SANTO DELLA RICONCILIAZIONE

Accanto alla Chiesa dei Cappuccini a Padova – distrutta da un tremendo bombardamento aereo, il 14 Maggio 1944 e poi ricostruita – vi è una piccola celletta di pochi metri quadrati di superficie, scarsa di aria e di luce, perché chiusa tra altre costruzioni, gelida d’inverno e soffocante d’estate. Rimase illesa tra le macerie della chiesa. È il calvario di Padre Leopoldo. Lì egli, per quasi quarant’anni, rimase prigioniero volontario per il bene delle anime che ininterrottamente andavano a lui. È un altare rosseggiante del suo sangue, perché le sofferenze da lui sopportate in quella quotidiana segregazione hanno dell’incredibile. Sempre là dentro per dieci, dodici, talvolta quindici ore al giorno, senza pensare mai a sollievi o a riposo; e sempre sofferente! È ossessionante solo il pensarvi. Questo *perché l’amore alle anime era più forte di ogni desiderio di evasione; e perché, pendente dalla nuda parete della celletta, lo guardava Gesù confitto in Croce per la salvezza dei peccatori*. A quella vista, egli ripeteva a se stesso: «*Starò qui anch’io sino all’esaurimento, sino alla morte! Le anime valgono molto di più della mia povera vita!*».

I penitenti si succedevano l’uno all’altro; entravano, si confessavano, uscivano; ma lui sempre là, immobile sulla piccola poltrona. Lente passavano le ore, i giorni, i mesi, gli anni; cambiavano con vicenda perenne le stagioni; ma lui era sempre là. Così per quasi quarant’anni! Vita veramente incredibile! Eppure per lui era “la vita” e non concepiva nemmeno la possibilità di un’esistenza diversa. Un confratello, un giorno, gli chiese: «*Padre, come fa a confessare per tanto tempo?*». Gli rispose sorridendo: «*Vede: è la mia vita!*». Allora il confratello gli obiettò: «*Ma la sua salute è malferma, bisognerà che pensi a qualche sosta*». Ma Padre Leopoldo esclamò: «*No, no, per carità; è la mia morte!*».

Parole che furono previsione, perché quando dovette realmente cessare il ministero, intervenne subito la morte. Mai che dicesse: «*Basta!*», mai che scacciasse alcuno per seccanti insistenze o per l'ora importuna. Se talvolta usciva per un momento dal confessionale e il suono del campanello l'avvertiva che un altro penitente era giunto, tornava subito indietro e manifestava la gioia del suo animo dicendo: «*Eccomi, Signore, eccomi!*». E sempre così, magari per dieci, cento volte. Perfino la sera tardi, quando era già a letto, se un confratello bussava alla sua porta e chiedeva di confessarsi, egli senza il minimo segno di impazienza rispondeva: «*Eccomi!*» e si alzava subito. Era una edificazione perenne. Se fosse stato possibile, sarebbe rimasto in confessionale giorno e notte, dimentico del cibo e del riposo. Diceva: «*Come si possono lasciare tanti poveri penitenti per il cibo corporale?*». E la sua voce si velava di profonda tristezza. ***Egli riteneva che il sacerdote deve sacrificarsi per le anime sino alla morte***, e si rammaricava che qualche ministro di Dio non concepiva l'apostolato in questo senso, pensando più al proprio comodo che al bene delle anime.

Un giorno, Padre Leopoldo tornava a piedi verso il convento. Proprio vicino alla chiesa, gli passò accanto un tale in bicicletta. Era un signore che da ben quarant'anni non metteva piede in chiesa e si vantava di non credere in Dio disprezzando la Chiesa e il clero. Padre Leopoldo, che non lo aveva mai visto, si mise a guardarlo in modo tale che quell'uomo si fermò e gli chiese: «*Padre, desidera qualche cosa che mi ha guardato in quel modo?*». Rispose Padre Leopoldo: «*Desidero che lei venga subito in chiesa con me!*». Quel signore fu colpito come da un fulmine, rimase un momento perplesso, poi disse risoluto: «*Ebbene, vengo!*». Entrò in chiesa e Padre Leopoldo, condottolo al suo confessionale, lo rimandò pacificato con Dio e se stesso. Da quel giorno visse da ottimo cristiano e a tutti raccontava come quello sguardo di Padre Leopoldo gli fosse penetrato come una spada nell'anima e scosso in tal modo che non gli era stato possibile resistere il suo invito di convertirsi.

LA MORALE DI PILATO

di Anacleto

Recentemente anche la Pontificia Commissione “*Giustizia e Pace*” si è occupata del problema dell’acqua ed ha sottolineato la grave condizione dei popoli afflitti da carenza idrica e da cronica siccità. Mettiamo da parte ogni debita riflessione su un argomento che meriterebbe un approfondimento ben circostanziato e consideriamo questo prezioso elemento in relazione alla liturgia della Chiesa, alla somministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali. L’acqua, grazie all’effusione dello Spirito Santo e all’intercessione del Sacerdote, configura la Misericordia di Cristo che, in virtù della Passione e Morte, donò la salvezza agli uomini redenti, perché «*dal Suo costato uscì sangue e acqua*» (Gv 19,34). La salvezza può essere conseguita se si è uniti alla Chiesa ed al Corpo Mistico di Cristo, se si fa la volontà del Padre Celeste che, con generosità, ha donato ai Suoi Figli i mezzi per «*attingere acqua alle sorgenti della salvezza*» (Is 12,3). Non sempre gli insegnamenti della Chiesa giungono in profondità nella coscienza dell’uomo moderno, che si preoccupa più dei doveri sociali che dei Comandamenti di Dio. Nella pratica religiosa molti coltivano sentimenti opposti ai Precetti della Chiesa. San Paolo tratteggia la condotta del cristiano: «*Questa è la volontà di Dio: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con sanità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio, che nessuno offenda ed inganni in questa materia il proprio fratello, perché il Signore è vindice di tutte queste cose. Dio non ci ha*

chiamati all'impurità, ma alla santificazione» (1Ts 4,3-7). La prima condizione perché il Signore agisca in noi è la sincerità del dolore e la purificazione. Dice il Salmista: «*Purificami con issopo e sarò mondato, lavami e sarò più bianco della neve»* (Sal 50,9). Anche per i fedeli è importante la liturgia del “Lavabo”, con cui il sacerdote si purifica durante la celebrazione della S. Messa. Sulle mani del sacerdote, all'atto della sua consecrazione, il vescovo ha sparso l'olio santo. In virtù di questa sacra unzione quelle mani sono degne di stringere il Sacro Corpo di Cristo e di sollevarLo, come un ostensorio, porgendolo all'adorazione dei fedeli. Si dice che l'abito non fa il monaco, come per dire che la veste talare non è segno di impeccabilità. Nessuno può smentire, però, il decoro, la ricchezza spirituale, la compostezza, la serietà e l'austerità dell'abito religioso. Tale distinzione esige il controllo dei sensi, la preghiera assidua e la penitenza. Si diceva che durante la celebrazione della S. Messa il sacerdote purifica le mani e pronuncia la seguente invocazione: «*Lavami Signore da ogni colpa, purificami da ogni peccato»*. Il celebrante agisce non solo per osservare la legge del cerimoniale liturgico e per ribadire la sua illibatezza, ma anche per affermare la dignità regale del sacerdote il quale, offrendo a Dio la sua vita umile e timorata, si appresta a toccare la Carne della Vittima Divina con le mani consacrate dal Vescovo. Ai fedeli viene concessa la Santa Comunione sulle mani. Tanti si lavano le mani come Pilato.

L'EUTANASIA

del dott. Romano Maria

La campagna a favore dell'eutanasia è venuta diffondendosi, con inizio nei Paesi più sviluppati del mondo, a partire dagli anni '70. Per eutanasia – dal greco “morte buona” – si intende un'azione o un'omissione che, di natura sua o nelle intenzioni, procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. Il motivo che abitualmente si adduce è, dunque, quello di voler risparmiare al malato gravi e inutili sofferenze. Fino agli anni '90 – se si esclude la legislazione nazionalsocialista –, la legalizzazione dell'eutanasia non ha trovato posto nelle normative vigenti nei vari Paesi. L'eutanasia veniva, infatti, ricondotta, di volta in volta, alla fattispecie dell'omicidio o del suicidio.

Il primo caso di depenalizzazione si è avuto in Olanda nel 1994, cui ha fatto seguito nel 1995 l'introduzione, nella normativa australiana, della “Legge dei diritti del malato terminale”, che disciplina la possibilità di richiedere l'eutanasia attiva. Si intende per eutanasia attiva il caso in cui il medico, o chi per lui, interviene direttamente per procurare la morte di un paziente, ed eutanasia passiva il caso in cui si ha astensione da interventi che manterrebbero la persona in vita. In entrambi i casi, nel complesso rapporto sofferenza-desiderio di morire, si inserisce l'intervento di un'altra persona che pone termine alla vita del paziente.

Presupposti dell'eutanasia

1) Il principio fondamentale che si adduce a favore dell'eutanasia è quello di autonomia dell'individuo, il quale avrebbe diritto di disporre in maniera assoluta della propria vita.

2) L'altro aspetto è quello dell'inutilità e della non sopportabilità del dolore.

3) Il terzo riguarda la necessaria presenza di un altro individuo che dia esecuzione alla volontà del paziente sopprimendone la vita.

Conseguenze

1) Il cosiddetto principio di autonomia non può certamente giustificare la soppressione della vita propria o altrui. La vita è la condizione fondamentale per l'esercizio della libertà: l'autonomia personale presuppone l'essere vivi e responsabili delle proprie scelte. L'individuo può affermare se stesso senza contraddizioni solo riconoscendo di aver ricevuto in dono la sua vita: la soppressione della vita vuol dire distruggere le radici stesse della libertà e dell'autonomia della persona. Chi non si è dato la vita non se la può togliere: essa è un bene indisponibile. Come sulla natura in generale l'uomo non ha un potere illimitato, ma deve rispettarne le leggi – ad esempio gli equilibri ecologici –, così non ha un potere illimitato sulla sua vita.

L'uomo può gestire, amministrare e custodire la propria vita, ma non può distruggerla, perché nessun uomo ha potuto darsi la vita da solo. Inoltre, la libera capacità di decidere di un malato grave può essere messa in discussione, in quanto fortemente condizionata da molti fattori: da chi gli è vicino e dalle cure che riceve. Una società che legittima la soppressione dell'individuo, in quanto arbitro della propria vita e della propria morte, rinnega le sue finalità e il fondamento stesso del suo esistere, aprendo la strada a sempre più gravi iniquità. L'effetto aberrante di tale concezione risulta quello di operare una discriminazione tra vita "sana" e vita "malata", giungendo, di fatto, a considerare sacra, e quindi degna di tutela giuridica, solo la vita della persona sana. Dovere morale e giuridico di una società civile è, al contrario, quello di assistere, nella maniera più adeguata, colui che soffre, senza ricorrere alla sbrigativa vio-

lenza della morte anticipata.

Inoltre, affermato che la vita senza valore può essere soppressa, a chi spetterà stabilire **QUANDO** la vita è tale? Infatti, il diritto all' 'eutanasia potrebbe essere esteso anche agli anziani affetti, ad esempio, da demenza senile o agli handicappati gravi: tutti soggetti assolutamente non recuperabili e le cui famiglie soffrono molto. E quando un uomo può essere considerato morto? Per la scienza l' uomo è morto non quando ha perso la coscienza e la motilità – stato di coma o stato vegetativo persistente – ma quando ha perso l' autonomia delle funzioni del cuore e del respiro, le quali sono assicurate dalla vita del cervello (e pensare che la psicologia ha dato totale importanza all' inconscio piuttosto che alla parte conscia !!!)

2) Per quanto riguarda il problema della sofferenza, oggi, il dolore è più che mai eliminabile con i mezzi adeguati della moderna analgesia e, accompagnato da idonea assistenza umana e spirituale, può essere lenito e confortato in un clima di sostegno psicologico e affettivo. Le attuali cure, se adeguate, sono in grado di eliminare al cento per cento il dolore di un moribondo. Secondo un' indagine condotta nell' anno 2000 presso l' Istituto dei Tumori di Milano, su centinaia di pazienti solo uno aveva chiesto l' eutanasia, cambiando idea, però, quando le cure adeguate eliminarono il dolore. Eventuali richieste di sopprimere la propria vita, da parte di malati gravi, costituiscono quasi sempre (come dimostra la casistica) la traduzione estrema di un accorato appello per avere più attenzione e vicinanza umana, oltre a cure appropriate: elementi questi che, talvolta, vengono a mancare negli ospedali di oggi. Molto spesso è la depressione e l' angoscia, in chi si sente abbandonato al suo destino di sofferenza e di morte, che determina la richiesta di farla finita con la vita. Senza dubbio la legalizzazione dell' eutanasia condurrebbe ad un affievolirsi dell' attenzione ai trattamenti della sofferenza. Ciò, soprattutto, per quanto riguarda i

gruppi socialmente ed economicamente più deboli, per i quali il ricorso all'eutanasia diventerebbe la soluzione più ovvia ed economica. Non è da escludere che, dietro alcune campagne proeutanasia, si nascondano questioni di spesa pubblica, ritenuta insostenibile ed inutile di fronte al prolungarsi di certe malattie. Altro effetto devastante sarebbe quello di costringere il paziente terminale a giustificare continuamente la propria scelta di non ricorrere all'eutanasia di fronte ai familiari o al medico: una sorta di inversione dell'onere della prova relativo alla dignità e al valore di ogni vita umana! Il carico di giustificare la propria esistenza potrebbe rendere l'esistenza stessa insopportabile e dare alla gente nuove ragioni per morire. Pertanto, l'eutanasia può facilmente configurarsi come una falsa pietà, una via utilitaristica di disimpegno, di fronte alle vere necessità del paziente, ed è indice di un indebolimento spirituale e morale della nostra società, nei confronti della dignità della persona morente.

La cultura del benessere e dell'edonismo tende ad una sorta di rifiuto dell'idea stessa del dolore (comunque mai del tutto eliminabile dall'esperienza umana), evidenziando l'incapacità dei "sani" di accompagnare il morente nel suo difficile travaglio di sofferenza, di dare senso al dolore umano. La vera "compassione" (nel suo valore etimologico) rende l'uomo solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. L'accettazione di tale assunto è certamente più difficile, in mancanza di una visione religiosa della vita umana, laddove questa si considera ridotta a pura vita biologica di un corpo-macchina, e la morte come la banale interruzione della funzionalità di una macchina e la fine inappellabile e senza senso di ogni uomo.

3) Nella legittimazione dell'eutanasia si induce una complicità perversa del medico che, al contrario, in forza dei suoi inderogabili doveri etici e deontologici, è chiamato sempre a

sostenere la vita e a curare il dolore, giammai a dare la morte. Condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla, mediante il cosiddetto suicidio assistito, significa farsi collaboratori – e qualche volta attori in prima persona – di un'ingiustizia che non può mai essere giustificata nemmeno quando fosse richiesta (cfr. Giovanni Paolo II, Enciclica "*Evangelium vitae*"). Oggi, sempre più frequentemente, sono i membri del personale sanitario, in qualità di "tecnici della salute", a trovarsi nella condizione di dover gestire la maggior parte delle morti, tacitamente investiti dalla società dell'insostenibile compito di rispondere alle angoscianti domande degli agonizzanti sul senso della loro vita e della loro morte, ma anche alle richieste di affetto, di compassione, di calore. In tale contesto, una volta stabilita la categoria dei malati "irrecuperabili", ci si chiede perché quell'uomo deve soffrire tanto, perché non dargli la morte, visto che lui stesso la vuole. I fenomeni di ospedalizzazione e medicalizzazione della morte hanno certamente diffuso la cultura favorevole all'eutanasia, anche nel personale sanitario. Cultura che pone la vita del più debole nelle mani del più forte, fa perdere alla società il senso della giustizia e mina alla radice la fiducia reciproca, fondamento di ogni autentico rapporto tra le persone.

Accanimento terapeutico

Se l'eutanasia è un atto immorale, ciò tuttavia non impedisce al medico di rispettare il desiderio di un paziente di permettere al naturale processo di morte di seguire il suo corso nella fase finale di malattia. Nell'immediatezza di una morte che appare ormai inevitabile ed imminente è lecito, in coscienza, prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, poiché vi è grande differenza etica tra "procurare" la morte e "permettere" la morte: il primo atteggiamento rifiuta e nega la vita, il secondo accetta il naturale compimento di essa. La

linea di comportamento verso il malato grave deve ispirarsi al rispetto della vita e della dignità della persona: la rinuncia a intraprendere terapie sproporzionate o la decisione di sospenderle, non ha nulla a che vedere con l'eutanasia. Con l'accanimento terapeutico non si prolunga la vita, ma l'agonia.

Conclusioni

Dichiarando "curabile" il dolore e proponendo come impegno di solidarietà l'assistenza verso colui che soffre, si giunge ad affermare il vero umanesimo. Le forme di assistenza domiciliare, il sostegno psicologico e spirituale dei familiari, dei professionisti e dei volontari possono e devono trasmettere la persuasione che ogni momento di vita ed ogni sofferenza sono abitabili dall'amore e sono preziosi davanti agli uomini e, per chi crede, davanti a Dio. La solidarietà fraterna dissipa e vince la solitudine e la tentazione della disperazione.

INDICE

Contrarietà e contraddizione	1
Morte del peccatore	3
L'uso della droga	5
Gesù proletario	8
Venti d'Arabia	12
Il vizio della gola	14
Conciliabolo di demòni	16
Leopoldo Mandic: Santo della Riconciliazione	19
La morale di Pilato	21
L'eutanasia	23